



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO



DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI
GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO
SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE
IONIAN DEPARTMENT OF LAW, ECONOMICS
AND ENVIRONMENT

ANNALI 2021

ANNO IX

DEL DIPARTIMENTO JONICO

ESTRATTO

PATRIZIA MONTEFUSCO

Riflessioni sulla vecchiaia: il *Cato maior de senectute*

<http://edizionijsge.uniba.it/> • ISBN - 9788894503074



DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO

Riccardo Pagano

DIRETTORI DEGLI ANNALI

Carlo Cusatelli - Gabriele Dell'Atti - Giuseppe Losappio

COMITATO SCIENTIFICO

Cesare Amatulli, Massimo Bilancia, Annamaria Bonomo, Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Nicolò Carnimeo, Daniela Caterino, Nicola Fortunato, Pamela Martino, Maria Concetta Nanna, Vincenzo Pacelli, Fabrizio Panza, Pietro Alexander Renzulli, Umberto Salinas, Paolo Stefani, Laura Tafaro, Giuseppe Tassielli.

COMITATO DIRETTIVO

Aurelio Arnese, Anna Bitetto, Danila Certosino, Ivan Ingravallo, Ignazio Lagrotta, Francesco Moliterni, Paolo Pardolesi, Angela Riccardi, Claudio Sciancalepore, Nicola Triggiani, Antonio Felice Uricchio (in aspettativa per incarico assunto presso l'ANVUR), Umberto Violante

COMITATO DI REDAZIONE

Patrizia Montefusco (Responsabile di redazione), Danila Certosino, Francesca Altamura, Michele Calabria, Marco Del Vecchio, Francesca Nardelli, Filomena Pisconti, Francesco Scialpi, Andrea Sestino, Pierluca Turnone, Domenico Vizzielli

Contatti:

Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture

Convento San Francesco - Via Duomo, 259 - 74123 Taranto, Italy

e-mail: annali.dipartimentojonico@uniba.it

telefono: + 39 099 372382 • fax: + 39 099

7340595

<https://www.uniba.it/ricerca/dipartimenti/sistemi-giuridici-ed-economici/edizioni-digitali>

ANNO IX
ANNALI 2021
DEL DIPARTIMENTO JONICO



Patrizia Montefusco

RIFLESSIONI SULLA VECCHIAIA.
IL *CATO MAIOR DE SENECTUTE**

ABSTRACT

Le riflessioni sulla vecchiaia hanno da sempre tracciato quadri multiformi e contraddittori di questa età della vita, rappresentata nella letteratura, ma anche nelle arti figurative, ora come male incurabile che avvicina ineluttabilmente alla morte, ora come simbolo di saggezza e di riverenza sociale. Già nei poemi omerici e nella poesia lirica arcaica si possono cogliere approcci contrastanti rispetto alla considerazione dovuta alle figure senili. Nella produzione letteraria latina, completa e organica riflessione sull'età senile è il *Cato maior de senectute* che Cicerone compone con l'intento programmatico di restituire alla *senectus* la pienezza del suo prestigio sociale. Cicerone, attraverso uno dei più alti rappresentanti della *virtus* romana, Catone il Censore, tesse un elogio della vecchiaia, confutando le cause *cur senectus misera videtur*.

Reflections on old age have always drawn multiform and contradictory pictures of this age of life, represented in literature, but also in the figurative arts, now as an incurable disease that inevitably approaches death, now as a symbol of wisdom and social reverence. Already in the Homeric poems and in the archaic lyric poetry there are contrasting approaches to the senile figures. In Latin literary production, a complete and organic reflection on old age is the *Cato maior de senectute* that Cicero composed with the programmatic intent of restoring the fullness of its social prestige to the *senectus*. Cicero, through one of the highest representatives of Roman *virtus*, Cato the Censor, weaves a eulogy of old age, refuting the causes *cur senectus misera videtur*.

PAROLE CHIAVE

Vecchiaia – Omero e Mimnermo – *Cato maior de senectute*

Old age – Omero and Mimnermo – *Cato maior de senectute*

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Immagini della vecchiaia nella Grecia arcaica. – 3. Cicerone e il *Cato maior de senectute*.

1. La vecchiaia è una fase dell'età dell'uomo difficilmente definibile in un concetto noto e ampiamente omogeneo, 'costruzione sociale' che nelle diverse comunità ed epoche storiche è sottoposta a differenti interpretazioni e profondi cambiamenti. Da questo punto di vista la vecchiaia non è solo un'esperienza collegata al vissuto

* Saggio sottoposto a revisione secondo il sistema per *peer review*.

personale del singolo individuo¹, ma anche e soprattutto «una realtà socialmente costruita, nella quale sono rappresentati gli ambienti culturali, i costumi e i simboli, oltre che le conoscenze specifiche, i pregiudizi e i segni visibili riscontrabili nell'esperienza di vita»².

Nelle strutture sociali arcaiche, che si evolvono lentamente nell'avvicinarsi di un tempo ciclico in cui “conoscere è ricordare”, il “vecchio/saggio”, ricco di ricordi e conoscenza, depositario di sapere, si fa prezioso testimone, per l'intera comunità, del patrimonio culturale da consegnare alle nuove generazioni in un incontro continuamente arricchente.

Nelle società che si evolvono in maniera più rapida, regolate da una temporalità orientata al futuro e racchiuse nella logica del profitto e della produzione, il rapporto tra le generazioni si risolve in dinamiche opposte che tendono al depauperamento relazionale marginalizzando l'anziano, ritenuto, il più delle volte ridondante, se non addirittura inutile, di fronte all'efficientismo richiesto ed alle rapide trasformazioni tecnologiche³.

In definitiva «le varie comunità assegnano ai vecchi ruoli e funzioni e ne decidono la sorte»⁴.

Nelle sue rappresentazioni più comuni il discorso sulla vecchiaia oscilla da un lato sulla prospettiva negativa dell'impetoso trascorrere del tempo che avvicina all'orizzonte della morte, sul decadimento fisiologico e sul peso ineluttabile dell'invecchiamento⁵, dall'altro si connota positivamente come simbolo di saggezza, maturità e serenità.

¹ Sull'intreccio tra dimensione sociale e vissuto personale nel processo di invecchiamento, si veda il breve saggio di Rita Levi-Montalcini: «È destino di tutti gli organismi viventi, che appartengono al regno vegetale o animale, di andare incontro nell'ultima tappa della vita a una progressiva decadenza, preludio del cessare di ogni attività vitale. Negli individui della specie umana, il declino senile assume aspetti più vistosi e drammatici che negli altri esseri viventi, per tre motivi. Il primo è la maggiore lunghezza della vita; il secondo è il degrado degli organi derivante dall'usura che si rivela particolarmente nelle componenti somatiche in misura maggiore o minore. Il terzo motivo è il rifiuto dell'anziano da parte della società». R. Levi-Montalcini, *L'asso nella manica a brandelli*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, p. 12.

² R. Scortegagna, *Invecchiare*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 43.

³ Si vedano a tale proposito le riflessioni di De Rita: «La prima riflessione riguarda le caratteristiche di alta soggettività che dominano l'attuale realtà sociale. Tutto è ricondotto al soggetto, all'io come principio di questo mondo [...]. Ne nasce una società iperindividualista, un po' anche narcisista ed edonista. Per canali sotterranei siamo quindi anche una società tentata dal giovanilismo, con le sue narcisistiche ed edonistiche icone; una società dove la vecchiaia è socialmente rifiutata e individualmente rimossa. G. De Rita, *Questa vita mortal non ci fu degna*, in G. Manca (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. In difesa della vecchiaia. Cato maior, de senectute*, Metamorfosi Editore, Milano 2012, p. 71.

⁴ M. Cesa Bianchi, C. Cristini, *Vecchio sarà lei. Muoversi pensare, comunicare*, Guida, Napoli 2009, p. 48.

⁵ Tutto ciò che è nato è destinato a morire, tutto ciò che cresce dovrà invecchiare, ricorda Sallustio in una celebre frase del *Bellum Iugurthinum* (2, 3): *postremo corporis et fortunae bonorum, ut initium, sic finis est, omniaque orta occidunt et aucta senescunt*.

2. Già nella produzione poetica della Grecia arcaica le immagini della vecchiaia appaiono fortemente dissonanti.

L'epica omerica ha tratteggiato figure senili illustri, simbolo di saggezza e lucidità⁶, che sanno agire al meglio nei momenti di più alta tensione drammatica, garantendo a se stessi il rispetto e la riverenza sociale.

Nell'*Iliade* Nestore, il più anziano tra i sovrani greci, saggio e lungimirante, interpellato spesso per ottenere consigli, e Priamo, il vecchio re di Troia che in un celeberrimo passo del libro XXIV si reca alla tenda di Achille per chiedere la restituzione del corpo del figlio Ettore da questo ucciso in duello, vengono rappresentati come uomini accorti e degni di grande ammirazione anche per la logica, l'armonia e la forza persuasiva del loro eloquio.

Nei poemi omeri, in particolare nell'*Iliade*, la forza prorompente della parola, che appartiene alla vecchiaia, sembra infatti avere un peso importante quanto la forza nell'azione, che invece è prerogativa dell'età giovanile; di questo appare pienamente consapevole Nestore nel momento in cui risponde ad Agamennone il quale, malgrado il rispetto e l'onore dimostrato verso il venerabile re di Pilo, autorevole non soltanto per l'età ma anche per la rinomanza delle sue imprese, gli aveva fatto notare rattristato come la debolezza senile⁷ gli fosse stata da impedimento alla partecipazione attiva nell'azione (*Il.* 4, 317-323)⁸:

Gli rispondeva allora Nestore, cavaliere geranio:
«Atride, anche a me piacerebbe molto davvero
essere ancora come quando trafissi Ereutalione divino.
Ma non tutti i beni insieme gli dei concessero agli uomini:
se allora fui giovane, ora invece la vecchiaia m'insegue.
Ma anche così resisterò tra i cavalieri e sarò la loro guida
con il senno e con la parola: che è privilegio dei vecchi [...]».

L'età avanzata priva gli uomini della possibilità di combattere, ma concede

⁶ Nella cultura greca l'anziano, designato con il termine γέρον (ghéron), era venerato per la sua profonda saggezza, eloquenza, esperienza: il ghéron, infatti, era colui che, avendo vissuto a lungo, aveva fatto esperienza di molte cose e da questo derivava la sua autorevolezza sopra gli altri. Isid. *Etym.* 11.2.6. Benveniste comunque mette in risalto il fatto che «niente imparenta géras 'privilegio' a gérōn 'anziano'. La formula in cui questi due termini si trovano vicini non presuppone alcun rapporto etimologico fra di loro. Certo la vecchiaia è circondata di rispetto; i vecchi formano il consiglio degli anziani, il senato; ma mai vengono loro attribuiti gli onori regali, mai un anziano riceve un privilegio regale, un géras nel senso proprio del termine». E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Potere, diritto, religione*, vol. II, Einaudi, Torino 1976, p. 320

⁷ *Il.* 4, 310-316 «ὡς ὁ γέρον ὄτρυνε πάλαι πολέμων ἐν εἰδώς: / καὶ τὸν μὲν γήθησεν ἰδὼν κρείων Ἀγαμέμνων / καὶ μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα: / ὦ γέρον εἶθ' ὡς θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν / ὡς τοι γούναθ' ἔποιτο, βῆ δέ τοι ἔμπεδος εἶη: / ἀλλὰ σε γῆρας τείρει ὁμοῖον: ὡς ὄφελέν τις / ἀνδρῶν ἄλλος ἔχειν, σὺ δὲ κουροτέρουσι μετεῖναι».

⁸ Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερῆνιος ἱππότης Νέστωρ: / «Ἄτρεΐδη μάλα μὲν τοι ἐγὼν ἐθέλωμι καὶ αὐτὸς / ὡς ἔμην ὡς ὅτε δῖον Ἐρευθαλίωνα κατέκταν. / ἀλλ' οὐ πῶς ἅμα πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισιν: / εἰ τότε κοῦρος ἔα νῦν αὐτὲ με γῆρας ὀπάξει. / ἀλλὰ καὶ ὧς ἱπεῦσι μετέσσομαι ἠδὲ κελεύσω / βουλῆ καὶ μύθοισι: τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων.

sicuramente altri doni egualmente apprezzabili per esempio l'eloquenza che permette di guidare l'azione della comunità. Il contrasto tra il vigore della parola e la fragilità fisica della vecchiaia ha contribuito ad assimilare gli anziani eroi alle cicale⁹, creature fragili ma dalla voce armoniosa e imponente, che nelle selve, immobili sull'albero, fanno echeggiare il loro canto armonioso; allo stesso modo gli anziani diffondono le loro parole melodiose¹⁰ non certo per il suono oramai stridulo e rauco, ma per il senso, la saggezza, la logica, la melodiosa armonia del loro contenuto frutto di esperienza e maturità.

Anche Priamo, ormai avanti negli anni ma carico di dignità nella sua illuminante saggezza, in uno dei quadri forse più toccanti del poema omerico, fa ricorso alla forza della parola e all'efficace eloquenza della gestualità¹¹. Il vecchio re di Troia, padre straziato che si spoglia della sua regalità, scortato da Hermes, entra nella tenda del giovane e valoroso Achille e in atteggiato supplice bacia le mani omicide del nemico; grazie al rispetto dovuto alla vecchiaia e ad un lungo e appassionato discorso riesce a convincere l'implacabile guerriero a restituirgli le spoglie dell'amato figlio¹².

Un significato decisamente screditante della vecchiaia emerge invece dalla poesia lirica, in cui, sia pure con sfumature e accenti diversi, appare come un *kakòn géras*, come un male che fiacca l'uomo e lo avvicina irrimediabilmente alla morte¹³.

Mimnermo ne ha fatto un argomento privilegiato marcandone ripetutamente gli aspetti negativi sia a livello fisico che a livello morale. Il poeta definisce la vecchiaia un male odioso che sviscerisce il corpo e offusca la mente e lo spirito, «pesante e misera..., aborrita, irrispettosa rende l'uomo irriconoscibile, gli fiacca gli occhi e l'intelletto»¹⁴; sciagura funesta più agghiacciante della morte, che è da preferire quando la forza vitale della fugace giovinezza abbandona l'uomo¹⁵:

⁹ Così vengono descritti gli anziani consiglieri di Priamo, riuniti alle porte di Scee (*Il.* 3, 146-153): οἷ δ' ἀμφὶ Πριάμον καὶ Πάνθοον ἠδὲ Θυμοίτην / Λάμπόν τε Κλυτίον θ' Ἰκετάονά τ' ὄζον Ἄρηος / Οὐκαλέγων τε καὶ Ἀντήνωρ πεπνυμένω ἄμφω / ἦατο δημογέροντες ἐπὶ Σκαιῆσι πύλῃσι, / γήρᾳ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀγορηταὶ / ἐσθλοί, τεττίγεσσι ἐοικότες οἳ τε καθ' ὕλην / δένδρῳ ἐφεζόμενοι ὅπα λειριόεσσαν εἶσι: / τοῖσι ἄρα Τρώων ἠγήτορες ἦντ' ἐπὶ πύργῳ. Sull'argomento, cfr. P.M.C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myth*, Clarendon Press, Oxford 1990, p. 390.

¹⁰ In *Il.* 1, 249 Omero dice di Nestore che τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίον ῥέει αὐδῆ (“dalla sua lingua anche più dolce del miele la parola scorreva”); con la stessa analogia si esprime Esiodo nella *Teogonia* al v. 84 (τοῦ δ' ἔπε" ἔκ στόματος ῥεῖ μείλιχα “dalla (sua) bocca fluiscono dolci parole” e, similmente, al v. 97).

¹¹ *Il.* 24, 477 ss.

¹² La restituzione delle spoglie di Ettore è un atto necessario per rendere all'eroe il tradizionale omaggio funebre, «il *géras thanòntōn*, cioè sottoponendolo al rituale delle esequie, dall'esposizione del corpo ricomposto convenientemente, lavato, unto d'olio, profumato, fino alla cremazione del cadavere e all'erezione di un *sēma* che ne ricorderà la memoria». J.P. Vernant, *La morte negli occhi*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 90.

¹³ Il tema della vecchiaia è topico nella lirica greca arcaica oltre che in Mimnermo, è presente tra gli altri in Anacreonte (fr. 36 G.), in Solone, (fr. 20 W.), in Saffo, fr. 55; 58 V., in Alceo, fr. 50 V., in Alcmane, fr. 90 C.

¹⁴ Fr. 4-5 D.

¹⁵ Fr. 1 D. Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερρῶν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης / τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι, / κρυπταδίη φιλότης καὶ μείλιχα δῶρα καὶ εὐνή / οἷ ἦβης ἄνθεα γίνεται

Qual è mai la vita, che è la gioia senza l'aurea Afrodite?
Potessi morire, quando non mi importerà più tutto questo,
un amore segreto, doni di dolcezze, un letto;
i soli doni della giovinezza da cogliere di slancio
per uomini e donne; ma non appena dolorosa sopraggiunge
la vecchiaia, che ad un tempo avvilita l'uomo e lo deturpa,
sempre affanni angosciosi gli rodono l'anima,
e non si rallegra alla vista dei raggi del sole
ma è odioso ai ragazzi e disprezzato dalle donne:
così amara un dio fece la vecchiaia.

Mimnermo, estremo e categorico, è forse l'unico a proporre la drastica alternativa tra l'età senile e l'ineluttabile morte: ad una lunga vita minacciata dalla malattia, dal dolore e dalla sofferenza è decisamente da preferire una morte precoce che colga l'uomo alle soglie dell'età senile¹⁶:

oh se a sessant'anni, senza malattie e affanni tormentosi mi cogliesse
il destino di morte.

3. Nella produzione latina la più completa e organica riflessione sulla vecchiaia¹⁷ è da ricondursi a Cicerone che all'età di sessantadue anni¹⁸, in uno dei momenti forse più convulsi e più agitati della sua vita e della vita della repubblica, compone il *Cato maior de senectute*, un breve dialogo¹⁹ che ha l'intento programmatico di restituire alla

ἀρραλῆα / ἀνδράσιν ἢ δὲ γυναιξίνῃ ἐρεῖ δ' ὀδυνηρὸν ἐρέλθῃ / γῆρας, ὃ τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ
κακὸν ἄνδρα τιθεῖ, / αἰεὶ μιν φρένας ἀμφὶ κακαὶ τείρουσι μέριμναι, / οὐ δ' αὐγὰς προσορῶν
τέρρεται ἡελίου, / ἀλλ' ἐχθρὸς μὲν ραὶ σὶν ἀτίμαστος δὲ γυναιξίν / οὕτως ἀργαλέον γῆρας
ἔθηκε θεός.

¹⁶ Fr. 6 W. αἰ γὰρ ἄτερ νούσων τε καὶ ἀργαλέων μελεδωνέων / ἐξηκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου. Nota è la replica di Solone, fr. 22 D. ἀλλ' εἴ μοι κἄν νῦν ἔτι πείσειαι, ἔξελε τοῦτον, / μὴ δὲ μέγα ἄρ', ὅτι σεῦ λῶν ἐπεφρασάμην, / καὶ μεταποίησον, λιγυστάδῃ, ὧδε δ' ἄειδε· / “ὀγδοκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου”.

¹⁷ A questo tema anche altri autori hanno dedicato le proprie riflessioni, ma in maniera più frammentaria, come quelle di Seneca nelle *Epistulae* e nel *De bravitate vitae*; di queste offre un'attenta rassegna O. Fuà, *Da Cicerone a Seneca*, in U. Mattioli (a cura di), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, Patron, Bologna 1995, pp. 210-238. Anche le commedie plautine e terenziane, attraverso la tipicizzazione di personaggi anziani, consentono di completare il variegato sfondo ideologico nel quale si muovono svariati profili, anche molto diverse tra loro, costruiti a seconda della prospettiva e del contesto di riferimento.

¹⁸ Era questa, per i Romani, l'età in cui aveva inizio la vera e propria *senectus*.

¹⁹ L'opera ciceroniana si colloca all'interno del genere dialogico, ma pur rifacendosi per alcuni tratti al dialogo di tipo 'eracliteo' e 'aristotelico', si presenta con una impostazione nuova ed originale destinata ad imprimere un importante innovamento nella forma del genere: esposizione narrativa continua, in cui il personaggio principale, raramente interrotto dai suoi interlocutori, si fa portavoce delle riflessioni dell'autore.

senectus la pienezza del suo prestigio sociale²⁰.

Lo stesso Cicerone, nel proemio al secondo libro del *De divinatione*, indicando sommariamente le opere filosofiche scritte fino a quel momento, colloca la composizione del *Cato maior de senectute* nel breve intervallo che si era concesso durante la stesura del primo libro del *De divinatione*, e cioè quasi sicuramente prima dell'uccisione di Cesare. L'intensa attività della scrittura filosofica, che si raccoglie quasi completamente nel febbrile biennio successivo alla morte della figlia Tullia, scaturisce nell'oratore dalla sofferta condizione d'animo e dalla frustrante vicenda intellettuale, come conforto al profondo dolore privato, ma nello stesso tempo come necessità di dare un senso alla travagliata, e forzata, emarginazione dalla vita politica negli anni bui della dittatura cesariana²¹.

La rapida composizione del *corpus* filosofico non è però, come è stato ampiamente dimostrato, il risultato di un'improvvisa conversione, né di un interesse tardivo, ma sostanzialmente una ripresa di quegli studi che Cicerone aveva coltivato fin dalla prima formazione, e che non aveva mai del tutto abbandonato²².

L'elenco ragionato delle opere che si legge nel secondo proemio del *De divinatione* pare dimostrare, infatti, che Cicerone, affrontando per gradi i diversi campi del pensiero filosofico, intese realizzare un piano coerente che coincide con le finalità da lui stesso dichiarate sempre nel proemio: la scrittura filosofica non risponde solo ad una funzione privata di sollievo al dolore, ma anche e soprattutto ad una funzione pubblica.

Cicerone immaginava un tipo di filosofia che rispondesse ai bisogni dello Stato, tale da rappresentare un argine più compatto contro il sovvertimento sociale e contro l'invadenza del nuovo ceto affaristico e mercantile, ma che mirasse anche al recupero dei tradizionali valori etici di 'virtù', 'dovere', 'libertà', facendoli risplendere di nuova luce anziché sottoporli a critica.

L'obiettivo assumeva le complesse forme di una vera e propria sfida culturale, ma anche di un preciso progetto politico. Dare dignità e autonomia agli studi filosofici, con la creazione di una prosa e di un lessico in lingua latina, che sino a quel momento era

²⁰ Sin dai primordi della comunità cittadina la *senectus* era venerabile nella vita privata come in quella pubblica; il *senex*, grazie alle sue doti di *consilium*, *ratio* e *sententiae*, garantiva il rispetto del *mos maiorum* e della stabilità politica. Cfr. Gell. 2.15.1. *Apud antiquissimos Romanorum neque generi neque pecuniae praestantior honos tribui quam aetati solitus, maioresque natu a minoribus colebantur ad deum. Prope et parentum vicem atque omni in loco inque omni specie honoris priores potioresque habiti. A convivio quoque, ut scriptum in antiquitatibus est, seniores a iunioribus domum deducebantur, eumque morem accepisse Romanos a Lacedaemoniis traditum est: apud quos Lycurgi legibus maior omnium rerum honos maiori aetati habebatur.*

²¹ *Div. 2, 1 Quaerenti mihi multumque et diu cogitanti quanam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicae, nulla maior occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus; quod compluribus iam libris me arbitror consecutum.*

²² Di questo parere è Timpanaro: «Per la filosofia C. aveva avuto interesse fin da giovanissimo, aveva ascoltato i maestri greci [...] e letto direttamente più opere filosofiche greche di quanto si sia, a lungo e in parte tuttora, voluto ammettere. Prese di posizione filosofiche vi sono già nelle opere retoriche (a cominciare dal *De inventione*), nel *De republica* e nel *De legibus*, persino in orazioni come la *Pro Murena*». S. Timpanaro, *Cicerone. Della divinazione*, Garzanti, Milano 1988, p. XVII.

stata osteggiata dalla classe dirigente per timore che una pratica culturale fondata sulla problematicità potesse in un certo qual modo mettere a rischio il compatto sistema dei valori etici e culturali dello Stato romano, significava potersi rivolgere ad un pubblico più vasto, rispetto all'élite privilegiata che era in grado di leggere i testi greci²³.

In altre parole significava fornire una base culturale più solida e più completa agli esponenti di quei ceti che Cicerone avrebbe voluto coinvolgere nel tentativo di riformare la *res publica*.

Il programma di rinnovamento etico-culturale della società romana, elaborato da Cicerone, non sembra trovare un'immediata espressione nel *Cato maior*, dove l'intento consolatorio ha evidentemente una funzione prevalente di fronte all'avanzare dell'età senile, la quale, oltre al decadimento fisico e all'imminenza della morte biologica, teme anche la morte sociale ed emotiva.

Il libro è dedicato ad Attico²⁴, come lo sarà anche il *Laelius de amicitia* di poco successivo. Una consolidata tradizione storiografica associa i dialoghi quasi in un dittico per via dei numerosi tratti che li accomunano: la composizione, avvenuta in pochi mesi di distanza, nell'anno 44 a.C.; il dedicatario comune; la stessa singolare struttura compositiva che Ruch²⁵ interpreta come illustrazione di una *disputatio* "aristotelica" inserita in una cornice di tipo "eracliteo", ossia una via di mezzo tra l'espressione "drammatica", spezzata da più interlocutori che raramente intervengono, e quella "narrativa", in cui il personaggio principale si fa portavoce delle riflessioni dell'autore, il tutto ambientato in un passato ideale carico di tutta la suggestione del *mos maiorum*.

La sostanziale affinità di tratti e di intenti nei due trattati è sicuramente innegabile, ma, tuttavia, l'atmosfera che si respira non è propriamente la stessa; probabilmente perché il *Cato maior* fu composto nel periodo di *otium* forzato che precede le Idi di marzo, mentre il *Laelius*, composto dopo la morte di Cesare, accompagna il rientro di Cicerone sulla scena politica.

Nella dedica ad Attico premessa al *De senectute* Cicerone attribuisce all'opera una funzione consolatoria per sé e per l'amico, entrambi ormai sessantenni e accomunati dallo stesso peso degli anni, nella prospettiva della forzata inattività e dell'emarginazione dalla vita pubblica (*sen.* 2).

Hoc enim onere, quod mihi commune tecum est, aut iam urgentis aut certe adventantis senectutis et te et me etiam ipsum levare volo; etsi te quidem id modice ac sapienter,

²³ La scelta di dedicarsi alla filosofia, nel momento della disgrazia politica, ha come fine ultimo la creazione di una ideologia della repubblica romana (*nat. deor.* 1, 7): *Nam cum otio langueremus et is esset rei publicae status, ut eam unius consilio atque cura gubernari necesse esset, primum ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi magni existimans interesse ad decus et ad laudem civitatis res tam gravis tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri.*

²⁴ Tito Pomponio Attico, di condizione equestre, instaurò con Cicerone uno stretto rapporto amicale fin dai tempi della giovinezza.

²⁵ Cfr. M. Ruch, *Le préambule dans les oeuvres philosophiques de Cicéron. Essai sur la genèse et l'art du dialogue*, Les Belles Lettres, Paris 1958, pp. 69, 352.

sicut omnia, et ferre et laturum esse certo scio. Sed mihi, cum de senectute vellem aliquid scribere, tu occurrebas dignus eo munere, quo uterque nostrum communiter uteretur. Mihi quidem ita iucunda huius libri confectio fuit, ut non modo omnis absterserit senectutis molestias, sed effecerit mollem etiam et iucundam senectutem. Numquam igitur satis digne laudari philosophia poterit, cui qui pareat, omne tempus aetatis sine molestia possit degere.

L'opera riassume nel suo interno i temi principali della discussione promossa dalla riflessione greca inquadrata all'interno di quella letteratura specialistica *περὶ γήρωος*, riconducibile principalmente a due importanti momenti: la contrapposizione tra la concezione platonica e quella aristotelica²⁶ e successivamente il dibattito tra stoici ed epicurei.

Platone in un celeberrimo passo della *Repubblica*²⁷, contrariamente alle lamentazioni dei più, tende ad esaltare, per bocca di Cefalo, un'immagine positiva dell'età senile, ai quali si riconoscevano esperienza e saggezza, libera finalmente dalle assillanti e prepotenti passioni del corpo e quindi più incline ai molti piaceri spirituali.

Aristotele, viceversa, tende a negare efficienza alla vecchiaia, condizionata negativamente dalla debolezza fisica che influisce anche sull'intelletto e sul carattere. Nella sezione della *Retorica*²⁸ dedicata all'indagine sui caratteri dominanti nelle varie età della vita tratteggia alcuni ritratti a proposito della giovinezza, della maturità e della vecchiaia: dei giovani, per esempio, riconosce che «sono per natura di temperamento caldo»²⁹ e che, per tale motivo, sono coraggiosi, passionali e pronti alla collera. I vecchi, invece, «si sono raffreddati»³⁰, i loro desideri si sono spenti e sono inclini alla viltà; tra gli estremi negativi di giovinezza e vecchiaia solo la maturità rappresenta l'unico e giusto mezzo.

Il dibattito fra stoici ed epicurei, incentrato sull'*eudaimonia*, fu essenzialmente di carattere etico: gli epicurei sostenevano decisamente la negatività della vecchiaia; gli stoici invece ritenevano che, come ogni altra condizione umana, non fosse di per sé né buona né cattiva, e che dipendesse soltanto dal modo in cui il singolo individuo si fosse proposto di viverla. Entrambi gli aspetti della discussione, etici e politici, sono

²⁶ Cfr. S. Byl, *Platon et Aristote ont-ils professé des vues contradictoires sur la vieillesse?*, LEC 42, 1974, pp. 113-126.

²⁷ 328d-330a. Nel passo, come è noto, Socrate si attarda a parlare con il vecchio Cefalo, in particolare il filosofo varrebbe sapere da lui come gli appare la sua condizione «sulle soglie della vecchiaia» (328e6). «Socrate vuole conoscere la vecchiaia *poia tis estin*, “che cosa è?”. Ma egli modifica immediatamente tale domanda allorché il problema si riferisce direttamente a Cefalo: “Mi piacerebbe sapere da te come ti sembra la cosa”. Cefalo non sa rispondere a domande tipo “che cosa è?”, ma è sicuramente in grado di raccontare le cose come appaiono a lui». S. Rosen, *Introduzione alla Repubblica di Platone*, ESI, Napoli 1990, p. 25

²⁸ *Rh.* 1388b 31-1390b 13.

²⁹ *Rh.* 1389a 19

³⁰ *Rh.* 1389b 31.

riassorbiti nel *Cato maior*³¹ che si presenta strutturalmente come una *consolatio* ma, ben lungi dal rappresentare una generica riflessione su ciò che di universalmente umano ha la vecchiaia, si propone soprattutto di restituire alla *senectus* la pienezza del suo ruolo sociale³².

Per quanto riguarda l'individuazione delle fonti, non si va molto al di là delle indicazioni fornite dallo stesso autore³³ che fa esplicito riferimento al filosofo peripatetico Aristone di Ceo, autore tra gli altri di un 'trattatello' in cui la difesa della vecchiaia viene delegata a Titone, mitico sposo di Aurora condannato ad un invecchiamento senza fine, per aver ricevuto in dono l'immortalità ma non l'eterna giovinezza. Cicerone nel suo trattato sostituisce Titone con Catone il Censore, paradigma di vecchio saggio³⁴ che incarna gli ideali e le virtù di Roma antica, motivando le ragioni di questa scelta con l'esigenza di voler svincolare la trattazione dall'astrattezza mitologica e collocarla in un contesto sociale ben definito. Il cambiamento della figura mitologica con quella storica non è certo irrilevante ai fini della valutazione complessiva della riflessione sulla vecchiaia che in questo modo si salda con l'*auctoritas*, incarnandosi in uno dei personaggi più rappresentativi della tradizione romana³⁵.

A questo scopo Cicerone 'modella' ad arte il suo personaggio, lo deforma, lo idealizza³⁶, concedendosi non poche libertà rispetto all'immagine storicamente accertabile, seguendo un procedimento da lui stesso giustificato nel *Brutus*, secondo cui si consente ai retori la possibilità di alterare la storia per affermare qualcosa che, essendo più incisiva, faccia maggiore effetto. In virtù di queste concessioni il rude agricoltore della Sabina, caparbiamente attaccato al profitto, si è trasformato in un personaggio sereno e autorevole che guarda con commossa ammirazione al lavoro dei campi; l'aspro difensore del *mos maiorum* contro le innovazioni ellenizzanti che, a suo

³¹ Come è stato osservato «il comportamento di Cicerone è radicato, da un lato, nel costume tramandato dai senatori che l'anno precedente, che l'*homo novus*, il Cicerone salito nella scala sociale, ha fatto proprio in misura particolarmente notevole, dall'altro nella profonda conoscenza che egli aveva della letteratura e della filosofia greca». H. Brandt, *Storia della vecchiaia. Il mondo antico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p.145.

³² A tale proposito si vedano le considerazioni di Fuà: «probabilmente l'A., al di là delle intenzioni programmatiche, modifica, accrescendolo, il taglio sociale e politico dell'operetta durante la stesura stessa. Il *Cato maior*, dunque assume sostanzialmente una fisionomia diversa dai precedenti trattati περί γήρως, con ogni probabilità più teorici, per divenire anche un concreto strumento di propaganda politica». O. Fuà, *Da Cicerone a Seneca*, cit., p. 185.

³³ *Sen. 3 omnem autem sermonem tribuimus non Tithono, ut Aristo Cius, (parum enim esset auctoritatis in fabula), sed M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio.*

³⁴ In *sen. 5* Catone riconosce di essere saggio perché segue la natura, *in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam duces tamquam deum sequimur eique paremus.*

³⁵ Lo stesso Cicerone chiarisce le ragioni della sua scelta in *Lael. 4 sed ut in Catone Maiore, qui est scriptus ad te de senectute, Catonem induxi senem disputantem, quia nulla videbatur aptior persona quae de illa aetate loqueretur quam eius qui et diutissime senex fuisset et in ipsa senectute praeter ceteros florisset.*

³⁶ Per l'idealizzazione del personaggio di Catone, cfr. R. Strati, *Il proemio del Cato maior di Cicerone*, *Lexis* 18, 2000, pp. 193-212, p. 200 e n. 38. Cfr. anche O. Fuà, *Da Cicerone a Seneca*, cit., p.185 ss.

giudizio, avevano corrotto e degradato la vita politica e morale del popolo Romano, lascia il posto a un raffinato e ingentilito cultore della *humanitas* e della socievolezza³⁷.

Nel *De senectute*, Catone, secondo la definizione di Narducci, «è come uno specchio incantato, che costantemente restituisce a Cicerone un'immagine abbellita e nobilitata»³⁸, in cui egli spesso trasfigura i tratti delle sue esperienze personali. Fin dai tempi del processo contro Verre, l'Arpinate, infatti, aveva insistito sull'analogia tra la propria carriera e quella di Catone, che rappresentava ai suoi occhi il paradigma ideale dell'*homo novus* incurante di procurarsi le inimicizie dei potenti pur di offrire un valido sostegno alle vittime dell'arroganza aristocratica, e conquistare con le *virtutes* puramente personali, e non ereditate per rango, la stima del *populus Romanus*.

Accanto a Catone altri due personaggi, Scipione Emiliano e Lelio, prendono parte, sia pure in maniera molto marginale, alla discussione che si immagina svolgersi nel 150 a.C. in una ambientazione esterna appena tratteggiata da rapidissimi cenni, contrariamente a quanto avviene per esempio nel *De re publica* o nel *De oratore* dove Cicerone ricrea in maniera quasi puntigliosa l'ambiente del dialogo platonico, sostituendo tuttavia alle ambientazioni tipiche di Atene i giardini delle ville romane, come ha giustamente osservato Grimal³⁹.

Lo scopo principale del dialogo è quello di confutare, per bocca di Catone, le cause *cur senectus misera videtur*; innanzitutto non può essere considerato un male ciò che è frutto di necessità naturale (*sen.4*): *nihil malum potest videri quod naturae necessitas adferat*.

La vecchiaia non è di ostacolo all'impegno civile e politico, può compensare il decadimento fisico con l'arricchimento spirituale; e infine il *senex* non è turbato dal timore della morte, che minaccia allo stesso modo tutte le età, ma semmai ha il vantaggio di aver già avuto quello che i giovani ancora si augurano soltanto, vivere a lungo.

A quella che pare essere una delle principali accuse mosse alla vecchiaia, e cioè che costringerebbe all'inattività (*a rebus gerendis senectus abstrahit*; *sen. 15*), e

³⁷ Sulla caratterizzazione filosofica del personaggio di Catone si vedano le osservazioni di Fuà: «Ma è nel *de senectute* che il Censore mostra una decisa caratterizzazione filosofica, specialmente quando, nella conclusione dell'opera, espone idee sulla morte e sull'immortalità con ricchezza di argomenti tale da far pensare a pagine del *somnium Scipionis* o delle *Tusculanae* [...]. La deformazione di Catone, che Cicerone vuole dotato di *sapientia*, traccia una figura di anziano, non solo operoso e attivo (questo aspetto era, d'altronde, agevolmente ricavabile dai tratti storici di Catone), ma anche contemplativo, attento all'*utilitas* come alla *delectatio*, immerso nei ricordi e dedito spesso a riflessioni consolatorie». O. Fuà, *Da Cicerone a Seneca*, cit., p. 187. Lo stesso Cicerone tenta di fornire una giustificazione all'eccessiva caratterizzazione filosofica del suo personaggio in *sen. 3 qui si eruditius videbitur disputare quam consuevit ipse in suis libris, attribuito litteris Graecis, quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute*

³⁸ E. Narducci (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. La vecchiezza*, Rizzoli, Milano 2000⁹, p. 11.

³⁹ Cfr. P. Grimal, *Les Jardins romains à la fin de la République et aux deux premiers siècles de l'Empire*, E. de Boccard, Paris 1969, p. 384.

terrebbe lontano dalle occupazioni⁴⁰, Catone risponde in maniera energica e decisa, contrapponendo a questo luogo comune una serie di *exempla maiorum*, quindi con esempi di illustri antenati che, anche in età avanzata, hanno egregiamente difeso le ragioni dello Stato, creando in questo modo un collegamento ideale che unisce passato e presente, vecchie e nuove generazioni per la riproposizione di quei valori tradizionali che hanno da sempre rappresentato il fondamento della società romana⁴¹.

L'esempio più insigne cui ricorre Cicerone è quello di Appio Claudio: ostacolato non solo dalla *senectus* ma anche dalla cecità (*ad Appi Claudii senectutem accedebat etiam, ut caecus esset; sen. 16*) riuscì ugualmente nel difficile intento di impedire al senato di firmare la pace con Pirro.

Non sono sufficienti la prestanza fisica e il dinamismo dell'età giovanile per realizzare le grandi imprese, ma sono necessari anche il *consilium* e l'*auctoritas*, che nell'età avanzata accrescono in grande misura. Per confermare la validità di questo assunto Catone ricorre alla metafora della nave⁴², sovrapponendo il ruolo del timoniere a quello del *senex*, entrambi certamente poco attivi e dinamici, ma non per questo meno utili o irrilevanti nella gestione, rispettivamente, della nave o dello stato (*sen. 17*):

Nihil igitur adferunt qui in re gerenda versari senectutem negant, similesque sunt ut si qui gubernatorem in navigando nihil agere dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursent, alii sentinam exhauriant, ille autem clavum tenens quietus sedeat in puppi, non faciat ea quae iuvenes. At vero multo maiora et meliora facit. Non viribus aut velocitate aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet.

Verso la conclusione del dialogo Catone sembra celebrare il trionfo definitivo della vecchiezza sull'età giovanile, l'anziano ha ormai lo stabile possesso dei giorni e degli anni trascorsi, mentre il giovane ha solo delle possibili speranze (*sen. 68*)

At sperat adulescens diu se victurum, quod sperare idem senex non potest. Insipienter sperat. Quid enim stultius quam incerta pro certis habere, falsa pro veris? At senex ne quod speret quidem habet. At est eo meliore condicione quam adulescens, quoniam id, quod ille sperat, hic consecutus est; ille vult diu vivere, hic diu vixit.

Ma proprio nel momento in cui appare evidente l'orgogliosa consapevolezza di

⁴⁰ È evidente la forte motivazione politica nella scelta di questo argomento da parte di Cicerone che si sente vivamente toccato dal forzato allontanamento da ogni attività politica.

⁴¹ «Il declino delle forze fisiche si accompagna quindi alla crescita delle energie intellettuali, che vanno coltivate ed esercitate, e utilizzate a beneficio di una funzione sociale, quella pedagogica, veramente fondamentale dell'anziano, che ha il dovere di *docere, instituere, instruere*». G. Manca, (a cura di), *Marco Tullio Cicerone*, cit., p. 10. Cfr. *sen. 29 an ne illas quidem vires senectuti relinquemus, ut adulescentis doceat, instituat, ad omne officii munus instruat?*

⁴² Lo stesso motivo è presente anche in *fam. 9, 15, 3* riferita al periodo in cui Cicerone era stato costretto ad allontanarsi dalla vita pubblica, *ne mihi quidem ipsi tunc placebat diutius abesse ab rei publicae custodia; sedebamus enim in puppi et clavum tenebamus; nunc autem vix est in sentina locus.*

questo possesso, e l'attore è pronto ad uscire di scena fiero di aver recitato bene la propria parte, «la prospettiva del *senex* ostenta crepe profonde, e l'edificio dell'autosufficienza sembra improvvisamente sgretolarsi»⁴³; le parole immediatamente successive danno voce all'amara consapevolezza di una esistenza che, a questo punto, appare irrimediabilmente trascorsa (*sen.* 69):

horae quidem cedunt et dies et menses et anni, nec praeteritum tempus umquam revertitur, nec quid sequatur sciri potest; quod cuique temporis ad vivendum datur, eo debet esse contentus.

Il passato è svanito, la vita è scivolata via e presto giungerà al suo punto estremo, lo stesso *diu vixisse* perde di significato e la vita diventa solo un *grave onus*, un *munus necessitatis*. Il *vir bonus* può ancora aggrapparsi a ciò che per tutta la vita gli ha permesso di conservare la propria *constantia* contro la mutevole labilità della *voluptas* e degli istinti: le azioni rette e virtuose. La *gloria*, nella cultura romana, è tangibile ricompensa alla *virtus*, ma la *vera gloria* è, sostanzialmente, qualcosa di sempre differito, o verso l'aldilà o verso la memoria dei posteri. Catone fa notare che l'uomo con la morte non si spegne e non sparisce senza lasciare traccia, ma solo ai migliori la fama durevole garantisce una sopravvivenza senza fine.

Nel *Cato maior* la prospettiva, di origine filosofica, dell'immortalità dell'anima si intreccia strettamente con quella, meglio radicata nella tradizione romana, di una sopravvivenza terrena nella memoria dei posteri, grazie alla *gloria* conquistata con i meriti.

⁴³ E. Narducci, *La vecchiezza*, cit. p. 95.